

Devianza Giovanile E Giustizia Minorile Fra Tradizione E Cambiamento

Juvenile Delinquency And Justice Between Tradition And Change

Uberto Gatti* • Gabriele Rocca** • Alfredo Verde***

Affrontiamo in questo numero della Rassegna Italiana di Criminologia un tema tradizionale della nostra disciplina, quello della devianza e della criminalità minorile. Uno sguardo sul panorama degli studi del fenomeno e delle iniziative di riforma e trattamento dei minori devianti, nella seconda decade del terzo millennio, vede l'emersione di alcune significative novità accanto ad aspetti legati alla tradizione, in particolare nel nostro Paese.

Questo numero della Rassegna contiene alcuni testi incentrati sulle caratteristiche del fenomeno, ed altri maggiormente orientati alla descrizione delle prospettive di prevenzione e trattamento, anche alla luce dei risultati della ricerca.

Nel nostro paese, l'analisi delle caratteristiche e della natura del fenomeno non ha visto l'emersione di molti contributi negli scorsi decenni, prescindendo da alcuni isolati e pregevoli lavori dovuti a ricercatori che si sono "sporcati le mani" studiando i minori devianti durante il trattamento, sia in istituto sia in libertà. In campo internazionale, invece, uno dei più fruttuosi territori esplorati dalla ricerca è stato quello relativo allo studio dell'aggressività fisica dei minori, un tempo ritenuta fenomeno peculiare dell'adolescenza e invece, mano a mano che l'indagine procedeva, è stata progressivamente retrodatata, fino ad arrivare alla scoperta che il periodo in cui essa è maggiore è quello che intercorre fra il primo e il terzo anno di vita. In questo modo si "rovescia" l'impostazione tradizionale, dal momento che la ricerca si è impegnata a comprendere non tanto le modalità in cui l'aggressività viene appresa (con impostazione cara alle teorie tradizionali dell'apprendimento sociale), ma piuttosto le ragioni per le quali i bambini aggressivi non apprendano a controllare la propria aggressività e persistano nel manifestarla in età successive. A questa impostazione ha dedicato decenni di ricerca Richard Tremblay, che, attraverso studi longitudinali su età sempre più precoci, è giunto a dimostrare l'importanza delle interconnessioni fra genetica e ambiente, superando le tradizionali posizioni che attribuivano

importanza alla somma e/o all'interazione fra fattori biologici e sociali, per iniziare a comprendere le modalità attraverso le quali gli eventi ambientali favorevoli o avversi possano influenzare l'espressione dei geni connessi con lo sviluppo o il controllo dell'aggressività. Le qualità delle esperienze precoci e dell'accudimento materno viene così letta in una luce completamente nuova, che fornisce preziose indicazioni per la prevenzione precoce, che a sua volta può contribuire alla comprensione della natura dell'aggressività umana.

Tradizionali ma non troppo, invece, sono gli studi dedicati alle caratteristiche di alcune particolari fenomeni sociali, quale quello delle recenti migrazioni e della devianza e criminalità dei minori stranieri (Mastropasqua), e dei minori appartenenti a culture od ordinamenti totalmente alternativi, come i minori a socializzazione mafiosa (Schermi): essi tuttavia forniscono un contributo molto importante all'indagine criminologica italiana, perché inaugurano nuovi campi e dimensioni della ricerca sui minori devianti, fondamentali per la messa a punto di efficaci interventi di recupero. La criminologia italiana, tuttavia, sta iniziando ad approfondire anche tematiche radicalmente nuove, quali quella del cyberbullismo (Baldry e Sorrentino), indagando campioni molto ampi di minori: tale ricerca dimostra l'importanza per la vita dei giovani dei *social network*, che sicuramente costituiscono strumenti di socializzazione e di integrazione sociale, ma che possono anche divenire il luogo in cui prepotenze e aggressività possono esprimersi.

I contributi contenuti in questo numero non si limitano però a quelli strettamente connessi allo studio della natura e delle caratteristiche delle diverse forme di criminalità e devianza minorile, ma si dedicano anche a una valutazione del funzionamento dei metodi di prevenzione, trattamento e controllo delle stesse. Una fotografia accurata del presente funzionamento della giustizia penale minorile in Italia è quella dovuta al lavoro di Piercarlo Pazé, giudice minorile, e figura di spicco per le appassionate analisi che documentano l'evoluzione storica del sistema, a partire dalla fine degli anni ottanta ad oggi. In tale contributo viene rivendicato il forte contenuto educativo del processo minorile, e al tempo stesso si evidenziano i limiti applicativi incontrati, soprattutto a causa delle scarse risorse messe a disposizione dei programmi più innovativi.

A tale sorte non sono sfuggite neppure le pratiche di mediazione penale, partite con grande entusiasmo negli ultimi anni dello scorso millennio, e attualmente in una si-

* Professore Emerito di Criminologia, DISSAL, Sezione di Criminologia, Università di Genova

** Ricercatore in Psicopatologia Forense, DISSAL, Sezione di Criminologia, Università di Genova

*** Professore straordinario di Criminologia, DISSAL, Sezione di Criminologia, Università di Genova

Devianza Giovanile E Giustizia Minorile Fra Tradizione E Cambiamento

tuazione di parziale stallo, dovuta non solo alla natura di quelli che restano esperimenti applicati solo in alcune realtà, ma anche all'aumento dell'allarme sociale negli ultimi anni, caratterizzato da quella che Adolfo Ceretti, nel contributo contenuto in questo numero, definisce "ossessione securitaria". Ceretti riprende anche le problematiche del complesso rapporto fra mediazione e giustizia, differenti nei fini e nelle pratiche specifiche.

Più strettamente legato agli interventi psicologici di trattamento delle problematiche dei disturbi della condotta è il contributo di Rocca e Gatti, che effettua una rassegna della letteratura degli ultimi trent'anni relativa ai principali programmi di intervento psicosociale, realizzatisi soprattutto nel mondo anglosassone: da tale rassegna emerge come sia fondamentale l'intervento sui genitori dei minori coinvolti, in particolare nelle età precoci, mentre negli anni successivi siano preferibili i programmi cognitivo – comportamentali sugli stessi minori. I trattamenti multimodali e multicomponentziali sono invece efficaci a tutte le età, e forniscono i migliori risultati, anche se, per la loro complessità, sono anche i più costosi e impegnativi.

In generale, comunque, è importante rilevare come gli interventi sui minori devianti non debbano essere meramente afflittivi, ma debbano tendere a costituire relazioni di comprensione e aiuto, in una dimensione affettiva che costituisce il terreno sul quale il cambiamento potrà realizzarsi, anche in un contesto giudiziario o trattamentale. Ciò appare ben evidente per l'istituto della messa alla prova, che come è noto è stata introdotta alla fine degli anni ottanta dalle nuove norme sulla procedura penale minorile, che hanno paradossalmente trasformato il campo del processo penale del minore in uno "spazio" in cui si potessero aprire iniziative di sostegno e addirittura di "trattamento". In passato, la scuola genovese era molto contraria all'introduzione della messa alla prova nel DPR 448: alcuni di noi avevano scritto, sul finire degli anni ottanta, un articolo molto critico in cui si paventava la possibilità che la messa alla prova po-

tesse allargare quello che in quegli anni veniva definito *continuum disciplinare*, per usare un termine forgiato dal grande filosofo francese Michel Foucault. L'esperienza ha dimostrato che in realtà non è andata così, e la messa alla prova ha dimostrato di essere uno strumento utile, che in molti casi ha dato buoni risultati, proprio per la possibilità di riuscire a "smontare" la propria natura intrinsecamente disciplinare. Il discorso è molto teorico: il rischio, infatti, legato alla ripresa del processo è che la messa alla prova resti uno strumento esclusivamente trattamentale, e quindi sia vissuta come imposta in modo sadico, e stimoli nell'imputato quella commedia del pentimento che uno psicoanalista, Davide Lopez (1970), aveva definito "pseudo-crisi del delinquente maturo, che si pente per poi tornare a delinquere". In altre parole, la messa alla prova non deve essere vissuta come uno strumento di tipo "bastone e carota", cui il minore si senta "obbligato" ad aderire, a pena della prosecuzione del processo e del rischio di essere condannato; ma dovrebbe costituire (paradossalmente, perché tecnicamente non lo è di certo) uno strumento di diversione. In questo caso, il minore potrebbe riuscire, attraverso un progetto, stipulato con il suo consenso e d'accordo con gli operatori del servizio sociale, a intraprendere attività di tipo risocializzante che lo porti fuori dal contesto del giudizio e verso un processo di soggettivazione e di crescita attraverso una relazione con un operatore disposto a prendersi cura di lui.

Un esame dei contributi contenuti in questo numero consente di valutare aspetti molto interessanti della ricerca criminologica, sia fondamentale che applicata, sui minori devianti e sul loro trattamento psicosociale: crediamo fortemente che essa possa suggerire importanti e decisive azioni dal punto di vista della politica criminale, che favorisca gli interventi sulle età precoci: ogni minore aiutato o curato, da questo punto di vista, diventerà un genitore migliore e contribuirà alla riduzione degli effetti transgenerazionali della deprivazione che attualmente penalizzano un numero rilevante di contesti familiari.